

Il 42° presidente



Clinton, la moglie e la figlia hanno preso il caffè dai Bush prima di andare assieme alla cerimonia dell'insediamento. Al Campidoglio di fronte a una grande folla ha pronunciato la formula di rito nelle mani del presidente della Corte suprema

A Clinton le chiavi della Casa Bianca

Ha giurato davanti al mondo tra lacrime, preghiere e fanfare

La grande festa è finita. E, nel chiuderla, Bill Clinton ha per la prima volta pronunciato la parola che, fino a ieri, aveva accuratamente taciuto: sacrifici. Comincia così, dopo tante fanfare, l'era Clinton. Breve cronaca di tre giorni d'una kermesse che ha cercato di scandire i tempi solenni della storia e, insieme, d'esaltare le virtù di quell'«Americano qualunque» a cui il nuovo presidente tende la mano.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sfila l'America sotto il grande palco innalzato in Pennsylvania Avenue. Sfilano le bande militari e quelle civili. Passano, sotto lo sguardo divertito di William Jefferson Clinton, le majorettes, gli ottoni e i tamburi, i marines impettiti e gli storici cannoni, i ragazzini delle high schools in vestiti multicolori. Passano. E con loro sembrano andarsene le ultime tracce d'una festa che, nata per cantare le gesta d'un nuovo eroe, pareva destinata a durare in eterno, a scandire il futuro di tutti nella magia d'una perenne promessa. Oggi quell'eroe non c'è più. Al suo posto c'è un presidente - il 42esimo della serie - che, appena consumata la metamorfosi, ha infine pronunciato la parola che, come una formula magica, chiude ogni celebrazione e riapre le porte della realtà: sacrifici. Adesso si può cominciare davvero.

E si comincia, per molti aspetti, assai bene. Washington è inondata di sole. E Clinton, il presidente, ha vinto sotto quel sole beneaugurante una «battaglia» che, da «eroe», avrebbe probabilmente perduto: quella contro se stesso, contro la propria verbosità ed il proprio desiderio di compiacere tutti. Quella contro la sua voglia di prolungare all'infinito la sua corsa di candidato vittorioso. Prestato il giuramento, ha ri-

volto alla Nazione un discorso inaugurale straordinariamente breve ed essenziale. Non bellissimo, forse, ma finalmente illuminato - sia pur di sfuggita - dalla parola che aveva accuratamente taciuto durante i lunghi mesi della campagna elettorale e della transizione: bisognerà sacrificarsi, ha detto. Non per il gusto di farlo, ma per il bene del paese.

Un concetto ovvio, banale? È possibile. Ma anche un concetto nuovo sulla bocca di Clinton. E, in ogni caso, indispensabile per tracciare un confine, per risvegliarsi infine, almeno in parte, dal sogno hollywoodiano che, per quattro giorni, riprodotto dai teleschermi, ha imperversato lungo i prati del Mall, tra il Lincoln Memorial e Capitol Hill.

Restano ora, di quella festa e di quell'improbabile eroe, solo ricordi confusi, scampoli di immagini che ci hanno regalato, in una inondazione di iniziative e nel frastuono delle fanfare, un Bill ora pomposamente rivestito dai panni di Jefferson, di Lincoln, di Kennedy, ora artemente confuso tra la folla degli «americani qualunque», immagini già sbiadite, ma non effimere. Perché in esse c'è tutto il senso del populismo televisivo prossimo venuto, il marchio d'uno stile destinato a restare. Bill che scandisce i ritmi della canzo-



La first lady darà una sua impronta alla presidenza Hillary cambia i ruoli «Non sarò come le altre»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Di una cosa si può essere in tutta tranquillità certi: Hillary Rodham Clinton i compiti a casa li ha fatti tutti. Ed a questo suo appuntamento con la Storia si presenta oggi con quella stessa scettica determinazione che, in anni lontani, si dice abbia riservato ai suoi studi di «bambina prodigo» ed alle sue cause d'avvocato di successo. Riferiscono infatti i bene informati come questi mesi di transizione siano stati da lei trascorsi - quando non impegnata a consigliare il marito nelle scelte di governo - in una meticolosa e sistematica analisi delle biografie di tutte le 43 first ladies che l'hanno preceduta.

Il problema è che ben difficilmente Hillary potrà trovare nel passato un'ispirazione adeguata al compito (o alla vendetta?) che il destino e la retorica di questi mesi si ostinano ad assegnarle: quello di regalare al suo tradizionalissimo ruolo di first lady uno spazio attivo ed inedito. Uno spa-

zio che non sia più una semplice appendice celebrativa o caritativa della funzione del marito, ma si configuri come un vero potere di governo. Ed a nulla, soprattutto, le servirà seguire le tracce d'altre «prime mogli» per rispondere alla vera questione che accompagna questa sua impresa: esiste davvero, in natura, ciò che va cercando? È davvero «irrimediabile» il ruolo di first lady? O non sono, le attese di queste ore, che l'equivoca riproduzione d'una vecchia mistificazione?

Inutile cercare oggi risposte a questi che, con ogni evidenza, sono destinati ad seguire Hillary lungo tutto il suo quadriennale cammino. Più utile, invece, è frugare nel passato e nel presente per affrontare una più immediata domanda: che cosa farà, da domani, questa «metà presidenziale» di tipo nuovo? Di certo si sanno almeno un paio di cose. La prima è che già esiste, nella geografia del governo appena formato,

un riconoscibilissimo Hillaryland, ovvero un territorio i cui confini sono stati definiti prevalentemente - se non esclusivamente - dalla volontà della signora Clinton. Donna Shalala, il segretario alla salute, è stata notoriamente scelta ed imposta dalla first lady. Ed altrettanto è accaduto per il segretario all'Energia, Hazel O'Leary. Ma non solo. Già è ben misurabile, nei dintorni della Casa Bianca e dei palazzi del governo, l'influenza d'un gruppo di professionisti e d'intelletuali - dall'avvocato Bruce Lindsey, all'economista Ira Magaziner, alla fondatrice del Children Defence Fund Mariam Wright Edelman, alla politologa Diane Blair - che gli osservatori sistematicamente classificano come «più vicini ad Hillary che a Bill».

La seconda certezza è che - fatto nuovo nella storia presidenziale americana - ad Hillary sarà assegnato un ufficio della East Wing, l'ala Est della Casa Bianca. Il problema è che ancora non del tutto chiaro - anzi, decisamente oscuro - è



Una carezza per la cagnetta Millie all'ingresso della Casa Bianca. Al centro, momenti di gloria per Hillary Clinton. In basso, Gore



quali incantamenti finiranno sulla sua scrivania. Bill Clinton - tra lei cui riconosce virtù da certo annoverata quella di non temere la vicinanza di collaboratori intelligenti - ha ripetutamente affermato che «non esistono limiti alla partecipazione di Hillary nei lavori dell'Amministrazione». E più volte, nel corso di interviste, ha ventilato la possibilità che i «diritti dell'infanzia» - un tema che la vede professionalmente qualificata ai massimi livelli - siano infine il tema di specifico intervento della moglie.

Con quali pratiche conseguenze? Difficile rispondere. Per molti Hillary avrebbe idee molto più coerentemente liberali di quelle professate dal marito. E di chiara impronta di sinistra dovrebbe pertanto essere - quali che siano gli incarichi a lei affidati - il suo influsso sull'Amministrazione. Più convincente - alla luce dell'esperienza in Arkansas - appare tuttavia la tesi di quanti vedono nell'accoppiata Bill-Hillary («Hillary» come la chiamano) un consorzio sostanzialmente

privo di differenze. E proprio questo sarebbe, a loro dire, la vera novità della vittoria di Clinton: l'arrivo al potere non d'un presidente, ma d'un «matrimonio presidenziale». Giusto? Sbagliato? Si vedrà. Ciò che è accaduto in questi mesi non ha fin qui offerto alla «grandiosità» delle attese altro che qualche modestissima e contraddittoria risposta: un cambio di pettinatura e di linguaggio, un'assai sospeso rievocazione di passioni casalinghe - ricordate i biscottini stomati in occasione della Convention democratica? - e le meraviglie d'un guardaroba adeguatosi (nel più tradizionale dei sensi) all'immagine d'una aspirante first lady. Ultimo risultato: il cappellino violetto che Hillary ha esibito ieri durante la cerimonia del giuramento. «Regale» è stato da molti definito quel copricapo. Ma solo nel senso - temiamo - che gareggiava, in bruttezza, con quelli normalmente indossati da Elisabetta II. Esteticamente, almeno, non si è trattato d'un grande inizio. □ M. Cav.

ritual. Segno che ha un'animo sensibile. Segno che sotto la scorza del potere batte il cuore d'un uomo che sa consegnare alle telecamere i propri sentimenti. Così, oggi, deve essere un presidente. Anche il giorno prima, durante il Gran Gala Bill, si era commosso. Non aveva pianto, ma gli occhi gli si erano più volte inumiditi di fronte alla devozione che il gran mondo dello spettacolo gli andava testimoniando. Barbara Streisand aveva cantato per lui, con voce d'angelo, God Bless America. E Jack Lemmon aveva detto tutta la sua emozione per quella serata che giungeva dopo 16 anni d'attesa. Poi, ancora una volta tutto era finito in ballo generale. Tutti insieme a celebrare cantando, sovrano e sudditi, l'inizio di una nuova era che si apre. Ne vedremo ancora di queste immagini, in futuro. Perché quello marcato tra il Clinton-eroe ed il Clinton-presidente è in realtà un confine assai labile ed incerto. Ma si tratterà, almeno, di immagini più diluite, offerte in dosi meno massicce e concentrate. E, in ogni caso, ridimensionate - dall'inevitabile confronto con la politica vera. In questi quattro giorni, Bill Clinton ha dipinto una sorta di ritratto immaginario, la copia di quello che spera di poter appendere domani con la propria effigie, nella lunga galleria della Storia. O forse soltanto quello, altrettanto immaginario, che vuole consegnare all'immaginario collettivo prima di iniziare un'opera che ha bisogno di nuove suggestioni: la svolta, il cambiamento, il passaggio di consegna tra generazioni... Tutto questo rimane. Ma da oggi il pittore Clinton deve cominciare a lavorare con veri pennelli.

Tutti i paradossi della staffetta in 200 anni di storia

NEW YORK. Due presidenti in un giorno, una Casa Bianca senza padrone, due amministrazioni confuse: quello dell'inaugurazione, per l'America, è un giorno ai confini del paradosso. Il passaggio di consegne tra il vecchio ed il nuovo presidente avviene, in teoria, a mezzogiorno in punto, con una mano sulla Bibbia e 35 parole di giuramento pronunciate dal nuovo inquilino della Casa Bianca. Ma il cambio della guardia, nonostante gli oltre due secoli di rodaggio del cerimoniale, non è così automatico. Quattro anni fa George Bush, per un ritardo, completò il giuramento solo alcuni minuti dopo lo scoccare del mezzogiorno innescando un appassionato dibattito, tra gli esperti, sul tema: «Sono rimasti gli Stati Uniti, per una man-

ciata di secondi, senza un presidente?». Una quisquilia in confronto a quanto accaduto in altre occasioni nel giorno dell'inaugurazione. Quando nel 1929 Herbert Hoover subentrò a Calvin Coolidge si smarri nel sottopassaggio del Senato poco prima del giuramento. «Gli Stati Uniti rimasero tecnicamente senza presidente per 45 minuti», ricorda lo storico Richard Norton Smith. Anche Warren Harding e Woodrow Wilson, nel cambio della guardia del 1921, pasticciarono la staffetta costringendo i collaboratori a fermare gli orologi per riparare la smagliatura costituzionale aperta dai due presidenti. Ma erano anni pre-nucleari e pre-Cnn e il momentaneo abbassamento della guardia della potenza americana non provocò patemi d'animo.

Al Gore ha contribuito in maniera determinante al successo del «ticket» democratico Ma ora dovrà adattarsi a una funzione che nel sistema americano non consente protagonismi

La parte difficile d'un insolito vice

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. «Una donna ebbe due figli maschi. Il primo, raggiunta la maggiore età, si imbarcò per una rischiosa spedizione nelle Indie. Il secondo divenne vice-presidente. E dell'uno e dell'altro si perse presto notizia». Questo racconta un'abusata battuta attribuita a Mark Twain. E questo, probabilmente, è il pensiero che più ha intimamente appannato i molti sorrisi inaugurati di Albert Gore. Lungo tutto l'arco della campagna il suo ruolo è stato di assoluta preminenza. Ma ora, a traguardo finalmente superato, la tradizione e l'implacabile logica della politica gli consegnano un paradossale premio di vittoria: quello che gli impone un ritorno, anzi, una «scivolata» dietro le quinte tanto discreta e silenziosa da assomigliare ad una sorta di volontaria «autocancellazione».

Fresca è la memoria. Nell'estate dello scorso anno, era stata proprio la scelta di Al Gore come running mate, ad illuminare la corsa di Clinton d'una luce nuova e vincente. Era stata la presenza di Al Gore a regalare alla candidatura democratica quell'«appeal» di «nuova leadership». E non erano pochi coloro che, in quei giorni d'estate, avevano anzi guardato al prossimo vicepresidente, come ad una sorta di «bella copia» di Bill Clinton: altrettanto giovane, altrettanto bello, altrettanto «nuovo» rispetto alla tradizione perdente del partito democratico. Ma anche di lui più credibile ed articolato, meno segnato dalle «questioni di carattere» che, in un fiorire di scan-

daletti, avevano fino ad allora tormentato la campagna del governatore dell'Arkansas. Al era un politico figlio d'arte, senatore da due mandati, già candidato presidenziale nell'88.

«Lavoreremo in squadra», aveva detto Bill Clinton annunciando la sua scelta lo scorso luglio. Ed è stato di parola. La visibilità di Gore durante tutta la campagna elettorale è stata altissima. Ed altrettanto alta è stata la sua partecipazione al lungo processo di transizione. Laura Tyson, posta alla testa del Council of economic advisers e considerata una sua scelta. Ed a lui - a ragione considerato uno dei politici più appassionati e competenti in tema di ecologia - si deve ovviamente la nomina di Carol Browner alla testa della Environmental Protection Agency.

Il problema è che ora ad Al non resta, apparentemente, più niente da fare. O meglio: non gli resta che fare il vicepresidente, coprendo un ruolo che la tradizione colloca ben lontano dal cono di luce dei riflettori. Clinton assicura che a Gore verrà assegnato un ruolo di primaria importanza. Ma assai difficile è immaginare come possa mantenere la promessa senza creare pericolose sovrapposizioni nelle attività del nuovo governo. Un'ipotesi è che Gore si occupi delle relazioni con il Congresso. Un'altra che funga da «supervisore» di tutte le attività di governo. Ma per Al il problema resta: comunque si rigirino le cose, nell'orchestra di Clinton a lui non tocca suonare che come secondo violino.

quali incantamenti finiranno sulla sua scrivania. Bill Clinton - tra lei cui riconosce virtù da certo annoverata quella di non temere la vicinanza di collaboratori intelligenti - ha ripetutamente affermato che «non esistono limiti alla partecipazione di Hillary nei lavori dell'Amministrazione». E più volte, nel corso di interviste, ha ventilato la possibilità che i «diritti dell'infanzia» - un tema che la vede professionalmente qualificata ai massimi livelli - siano infine il tema di specifico intervento della moglie.

Con quali pratiche conseguenze? Difficile rispondere. Per molti Hillary avrebbe idee molto più coerentemente liberali di quelle professate dal marito. E di chiara impronta di sinistra dovrebbe pertanto essere - quali che siano gli incarichi a lei affidati - il suo influsso sull'Amministrazione. Più convincente - alla luce dell'esperienza in Arkansas - appare tuttavia la tesi di quanti vedono nell'accoppiata Bill-Hillary («Hillary» come la chiamano) un consorzio sostanzialmente



CHI È

Ecco la carta d'identità del nuovo vicepresidente degli Stati Uniti.
Nome: Albert Gore Jr.
Età: 44 anni, nato il 31 marzo 1948.
Studi: baccellierato cum laude in scienze politiche, Harvard University, 1969; ha frequentato, senza arrivare alla laurea, la facoltà di legge e quella di teologia alla Vanderbilt University.
Esperienza: deputato alla camera dei rappresentanti, 1976-84; senatore, 1984-1993; concorse senza successo alla nomination per la candidatura democratica a presidente nel 1988; eletto vice presidente il 3 novembre 1992.
Famiglia: sposato con Mary Elizabeth «Tipper» Gore, ha tre figlie, Karenna, Kristin, Sarah, e un figlio, Albert.

Gli oroscopi per il cambio della guardia

NEW YORK. Le stelle con Clinton. Per il neo presidente, un Leone, gli astri prevedono un significativo cambio di occupazione: in cui è coinvolto un nato sotto il segno dei Gemelli: George Bush? Nell'oroscopo stilato per il «Washington Post» dal mago Sydney Omarr, si parla anche di nuove opportunità di viaggio: il neo capo della Casa Bianca, che aveva promesso di concentrarsi sui problemi interni dell'America, passerà alla storia alla stregua del suo predecessore come un presidente «globetrotter»?

Coraggio, Bush: il mago del «Post» tira su di morale l'ex numero uno degli Usa, ma gli lancia un avvertimento. «Cerca di non farti incastrare. Non dare via una cosa di valore in cambio di niente». Bush se ne è andato dalla Casa Bianca col cuore spezzato.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 25 Dante
l'Unità + libro lire 2.000

Gratis con AVVENIMENTI in edicola
CRAZI L'ATTO DI ACCUSA DEI GIUDICI DI MILANO
Chi, come, dove, quando, quanto
In un libro-verità il TESTO INTEGRALE di un documento che segna un'epoca